

Fondazione Bruno Kessler

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Monografie, 56

I lettori che desiderano informarsi  
sui libri e sull'insieme delle attività  
della Società editrice il Mulino  
possono consultare il sito Internet:  
**[www.mulino.it](http://www.mulino.it)**

# Verso Bad Godesberg

La socialdemocrazia e le scienze sociali  
di fronte alla nuova società tedesca (1945-1963)

di

Francesca Traldi

Società editrice il Mulino

Bologna

FBK - Centro per gli Studi storici italo-germanici

TRALDI, Francesca

Verso Bad Godesberg : la socialdemocrazia e le scienze sociali di fronte alla nuova società tedesca : (1945-1963) / di Francesca Traldi - Bologna : Il mulino, 2010. - 234 p. ; 22 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie ; 56)

Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler. - Bibliogr.: p. 215-234

ISBN 978-88-15-13346-5

1. Partito socialdemocratico tedesco - Congressi - Bad Godesberg - 1959 2. Socialdemocrazia e scienze sociali - Germania occidentale (Repubblica federale tedesca) - 1945-1963

324.243 072 (DDC 22.ed)

Il volume è pubblicato con il contributo della Friedrich Ebert-Stiftung di Bonn.

Composizione e impaginazione: FBK - Editoria

Scheda bibliografica: FBK - Biblioteca

ISBN 978-88-15-13346-5

---

Copyright © 2010 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito [www.mulino.it/edizioni/fotocopie](http://www.mulino.it/edizioni/fotocopie)

*a Niccolò*



## Presentazione

di *Gian Enrico Rusconi*

Il cinquantenario del programma della socialdemocrazia tedesca che porta il nome di Bad Godesberg, la città dove fu approvato nel 1959, è passato praticamente sotto silenzio. È un fatto sorprendente, eppure estremamente significativo. Tento una spiegazione paradossale: quella cesura nella socialdemocrazia tedesca è stata così profondamente assimilata che cinquant'anni dopo, nell'anno 2009 che segna il crollo elettorale più grave del dopoguerra della SPD, nessuno ha più la capacità e il coraggio di misurare la distanza da quell'evento.

Da Bad Godesberg – espressione diventata per antonomasia simbolo della grande svolta del socialismo tedesco – è iniziato il lungo ciclo di successo politico della socialdemocrazia, che può considerarsi davvero chiuso con l'ultimo disastroso risultato elettorale. Non si tratta infatti di un incidente elettorale, ma del segnale della fine di un'epoca. Fine del valore storico di Bad Godesberg?

Quante volte si è detto e scritto nei decenni scorsi che quel programma aveva esaurito il suo ruolo propulsore! Aveva svolto la sua funzione storica di ridefinizione del socialismo democratico in un momento storico strategicamente importante, ma poi avrebbe dovuto trovare e sviluppare altri nuovi contenuti al di là del testo originario del 1959. Andare «oltre Bad Godesberg» è stato un ritornello ricorrente. Ma nessun nome-simbolo equivalente riuscirà mai a cancellarlo dalla memoria collettiva. O a sostituirlo.

Tacciamo qui dell'ostinata e patetica accusa di tradimento del socialismo avanzata contro la SPD per decenni dai partiti comunisti e socialisti radicali europei, innanzitutto in Italia. La pretesa dei comunisti italiani di aver superato, loro, Bad

Godesberg è un capitolo penoso che non è il caso di evocare. Occorrerà attendere gli anni Ottanta avanzati per registrare un cambiamento di atteggiamento nel PCI.

Prima di fare alcune brevi considerazioni sul significato storico di Bad Godesberg, attiro l'attenzione su un aspetto poco studiato che caratterizza invece la ricerca di Francesca Traldi qui presentata. Lo indica chiaramente il sottotitolo del libro: «La socialdemocrazia e le scienze sociali di fronte alla nuova società tedesca (1945-1963)». L'autrice presenta una minuziosa e acuta ricostruzione delle interazioni tra politica e scienze sociali che hanno portato ad un'analisi originale delle trasformazioni della società tedesca, sostenendo e accompagnando quello che sarà l'intento programmatico di Bad Godesberg. Il libro mostra e dimostra quale solido lavoro analitico sociologico e politologico abbia preceduto la nuova proposta politica. Non è stata dunque un'operazione ideologica, di cui viene sempre e soltanto sottolineato (soprattutto a livello pubblicistico) l'abbandono del marxismo.

Le stesse scienze sociali tedesche, infatti, si sono trovate davanti al compito di rinnovarsi per capire, affrontare e aiutare a ricostruire «la nuova società» uscita dalla catastrofe della dittatura nazista e della guerra perduta con i rivolgimenti sociali, economici e i traumi culturali da essa provocati.

Una posizione particolarmente complessa e innovativa è stata quella degli studiosi formati nella Germania weimariana, andati in esilio in America (o in Inghilterra) dove erano stati in contatto con nuovi modi di pensare e di fare scienza. E rientrano in patria per dare il loro contributo alla democratizzazione della Germania federale. Sono i *Remigranten*. Dietro l'etichetta di «americanizzazione», usata contro di essi spesso in modo polemico e difensivo, si produce in realtà una complicata e faticosa interazione (le *young sciences* della cultura e della società industriale avanzata contro i modi di pensare forgiati dall'idea tradizionale della *Kulturnation*) che alla lunga si rivelerà feconda. Darà un contributo decisivo alla fondazione e al consolidamento democratico della Repubblica Federale di Germania.



La ricerca qui presentata si sviluppa quindi su due piani autonomi ma strettamente intrecciati: le nuove scienze sociali e la nuova socialdemocrazia che, passata anch'essa attraverso l'esperienza dell'esilio e dell'emigrazione, si muoverà faticosamente dopo alcuni insuccessi elettorali verso la sua prima espressione matura nel programma di Bad Godesberg.

«Il dibattito storiografico – scrive l'autrice – si è a lungo interrogato se furono i riformisti [della SPD] a diffondere le scienze sociali all'interno del partito o se, al contrario, furono le scienze sociali a consentire ai riformisti di guidare il partito». A ben vedere, è uno di quegli interrogativi che non hanno una risposta perché è già contenuta implicitamente nella formulazione della domanda: si è trattato infatti di un processo circolare e interattivo.

Più interessante è stabilire gli indicatori specifici con i quali i politici riformisti e gli analisti sociali identificano la «nuova società tedesca» tra la fine della guerra e tutti gli anni Sessanta – periodo rispetto al quale Bad Godesberg si colloca cronologicamente e idealmente a mezza strada. Non dimentichiamo che il culmine del processo messo in moto troverà la sua espressione politica compiuta nel governo di Willy Brandt che pure mostrerà elementi di avanzamento rispetto a Bad Godesberg.

In retrospettiva storica gli indicatori della «nuova società tedesca» del dopoguerra sono entrati nei manuali delle scienze sociali come indicatori della modernizzazione della società industriale avanzata, ovvero della «seconda rivoluzione industriale», della società del consumo e/o del benessere (come si diceva allora), a fronte della destrutturazione delle tradizionali divisioni di classe, l'emergenza dei nuovi ceti medi e l'espansione del settore degli impiegati. Non a caso è verso questi ceti che si rivolge con enfasi la nuova socialdemocrazia, presentandosi non più come partito di classe ma come partito popolare (*Volkspartei*).

Per la verità, alla socialdemocrazia tedesca del dopo Bad Godesberg sono state attribuite tutte le definizioni possibili:

partito elettorale e partito-piglia-tutto, partito non più di massa ma di quadri, funzionari e amministratori; partito di sinistra tradizionale e partito del 'nuovo centro', partito di Stato. Ognuna di queste definizioni – formulata ora con intento analitico, ora con tono polemico – ha una sua plausibilità a seconda del punto di vista valutativo in cui si pone. In questa ottica la socialdemocrazia tedesca ha vissuto sulla propria pelle tutte le trasformazioni della rappresentanza partitica e l'intero spettro dei giudizi di valore che le accompagna.

Particolarmente significativo è il giudizio sulla sua natura di formazione «socialista». Per molti osservatori dentro e fuori la SPD il programma di Bad Godesberg segna la rinuncia al socialismo come tale – non solo quello di matrice marxista; per altri invece è l'unico socialismo possibile in una società industriale avanzata e complessa.

Ma quali sono i tratti di questo nuovo socialismo? Sono la combinazione del «garantismo sociale» (con la costruzione e lo sviluppo dello Stato sociale di diritto) con la competenza e la capacità di governo di una società democratica, liberale, che mantiene la sua struttura produttiva capitalistica. Il riformismo neo-socialista ha di mira non l'abolizione del capitalismo, ma il suo controllo.

Il partito socialdemocratico cessa di essere la rappresentanza politica di una classe – per quanto estesa e produttivamente essenziale (la classe operaia e proletaria) – per diventare strumento istituzionale di garanzia sociale per tutti i cittadini in quanto tali. L'emancipazione sociale non è legata alla condizione collettiva del proletariato; ma è attesa dall'attuazione «di una cittadinanza economica: il lavoratore da suddito dell'economia deve diventare cittadino dell'economia».

La realizzazione dei valori di libertà, giustizia, solidarietà che il socialismo tradizionale assegnava all'espansione di una classe generale, all'egemonia della sua cultura e delle sue espressioni organizzative è ora demandata alla «competenza di governo» di un partito che sa gestire in modo «sociale» l'economia, le istituzioni politiche, e soprattutto l'apparato di Stato.

Motore della storia non è marxianamente la contraddizione tra le forze e i rapporti sociali di produzione, non è più l'antagonismo sociale innestato sulle forze produttive – ma il progresso tecnico-industriale e scientifico da imbrigliare in principi etici universalistici.

Il *Sozialstaat* «deve prendersi cura dell'esistenza dei suoi cittadini per rendere possibile a ciascuno una responsabile autodeterminazione». «Sulla base di una moneta stabile, deve assicurare piena occupazione, accrescere la produttività economica, elevare il benessere generale». Dal momento che l'economia di mercato da sola non assicura un'equa distribuzione dei redditi e della ricchezza, questo obiettivo può essere raggiunto tramite il controllo degli investimenti, l'attivazione della concorrenza grazie alle imprese pubbliche e a un'adeguata politica salariale. «Lo Stato deve sviluppare una politica congiunturale capace di previsioni, ma deve limitarsi essenzialmente a metodi di intervento indiretto nell'economia». «Concorrenza sin tanto che è possibile, pianificazione quando è necessario».

Queste indicazioni di politica sociale ed economia – tolte letteralmente dal programma – richiedono, anzi presuppongono, stabili istituzioni democratiche. Ma nel testo programmatico non c'è alcuna articolata dottrina sul pluralismo partitico e istituzionale, nessuna filosofia dell'alternanza. Il programma è tutt'altro che un documento di ingegneria istituzionale: è piuttosto l'insistente evocazione di valori universali declinati attorno al concetto di libertà.

Questo, che da più parti è stato denunciato come «vuoto teorico», contiene in realtà una compiuta secolarizzazione della politica. «Il socialismo democratico non vuole annunciare verità ultime: non per agnosticismo e neppure per indifferenzismo ma per rispetto delle scelte di fede dell'uomo sui cui contenuti non hanno da intervenire né il partito politico né lo Stato». Il socialismo democratico riconosce il proprio radicamento «in Europa nell'etica cristiana, nell'umanesimo e nella filosofia classica». Non è guidato da «visioni del mondo» vecchia maniera, ma da criteri etici. Il suo unico criterio è la «libertà dello spirito».

Non meraviglia che un programma così idealistico e pragmatico allo stesso tempo abbia superato molte prove politiche, a cominciare da quella del 1966 che legittimava la prima Grande coalizione del dopoguerra, cui sarebbe seguito il governo a guida socialdemocratica con Brandt. Prestandosi a molte interpretazioni anche critiche, invitava a continue integrazioni e completamenti, sbarrando nel contempo qualunque ritorno indietro.

Poi sarebbe venuta la stagione del post-industrialismo, della globalizzazione, della rivoluzione informatica, della nuova diffusa sensibilità ecologica, del crollo dell'ipotetica alternativa comunista. E poi, ancora più recentemente, la grande recessione economico-finanziaria dalle conseguenze imprevedibili. Un panorama assolutamente inconcepibile agli estensori del programma del 1959.

Eppure – a ben vedere – l'ultimo governo a guida socialdemocratica (Gerhard Schroeder) non voleva forse ancora governare il capitalismo con criteri sociali, pretendendo di guidare il «nuovo centro» (*die neue Mitte*)? E ancora più recentemente, i socialdemocratici della Grande coalizione con la cancelliera Angela Merkel non avevano sostanzialmente lo stesso obiettivo con il risultato di svenarsi per raggiungerlo?

Ma credo che vera lezione di Bad Godesberg sia ancora un'altra e ci riporta al motivo del libro qui presentato, che documenta la strada «Verso Bad Godesberg» attraverso la feconda combinazione tra politica e scienza sociale. Soltanto una rinnovata riflessione scientifica può e deve accompagnare le scelte programmatiche della politica. Altrimenti queste rimangono operazioni di facciata, dettate da occasionali congiunture politiche dal fiato corto.

# Sommario

Introduzione	p.	15
CAPITOLO PRIMO: La rinascita del partito: 1945-1949		31
1. La SPD di fronte al Piano Marshall		39
2. Problemi e correnti interne		42
3. Le elezioni del 1949		44
4. Da Hannover a Bonn		46
CAPITOLO SECONDO: La rinascita dei giovani socialisti		49
1. Gli «Jungsozialisten»		50
2. Le scuole di partito		56
CAPITOLO TERZO: La campagna elettorale del 1953		79
1. Il congresso di Dortmund		80
2. La campagna elettorale del 1953		81
CAPITOLO QUARTO: Il congresso di Berlino		111
1. I temi del congresso		113
2. La «Neue Gesellschaft»		115
CAPITOLO QUINTO: La seconda rivoluzione industriale		125
1. L'automazione e la politica della SPD		129
2. La seconda rivoluzione industriale: il congresso di Monaco		130
3. La mobilitazione degli intelletti		137
4. La democratizzazione della scienza e della tecnica		140

CAPITOLO SESTO: La terza sconfitta elettorale	p. 143
1. Il viaggio in America di Heine (1957)	145
2. La nota sovietica	147
3. La campagna elettorale della CDU	148
4. Il programma elettorale della SPD	150
5. La strategia elettorale	152
6. Il «September Fiasko»	158
CAPITOLO SETTIMO: Da Stoccarda a Bad Godesberg	171
1. Il congresso di Stoccarda	173
2. La discussione sul «Grundsatzprogramm»	180
3. Il segretariato di Waldemar von Knoeringen	184
CAPITOLO OTTAVO: Sulla strada di Bad Godesberg	189
1. Segui il tempo	193
Conclusioni	203
Bibliografia	215

## Introduzione

«In questa ora storica, noi socialdemocratici aderiamo solennemente ai principi umanitari, di giustizia, di libertà e del socialismo. Nessuna legge in vigore ha il diritto di distruggere ideali eterni»<sup>1</sup>.

Una disciplina che ha offerto un contributo essenziale a legittimare la rinascita dei partiti nel secondo dopoguerra con motivi e argomentazioni fortemente culturali è stata una scienza il cui statuto scientifico era stato creato quasi alla vigilia della Grande Guerra.

La sociologia, a fianco della storiografia, ha infatti fornito utili elementi di legittimazione, o delegittimazione, nazionale. Né in questo contributo si possono trascurare le scienze esatte che, coinvolte in una guerra ad alto contenuto tecnologico (come la guerra fredda), hanno subito forti cambiamenti. All'indomani del nazismo le scienze sociali sono poi state costrette a mettere a dura prova il proprio armamentario analitico, a causa delle profonde trasformazioni culturali e delle mutate relazioni internazionali, per costruire codici e metodologie del tutto nuove. L'immediata partecipazione delle scienze sociali alla ricostruzione dell'Occidente avvenuta negli anni Cinquanta non

<sup>1</sup> Otto Wels al Parlamento tedesco, 23 marzo 1933. Otto Wels, nato a Berlino nel 1873, si unì alla corrente marxista del partito socialdemocratico all'età di quattordici anni. Nel 1919 fu chiamato a sostituire Friedrich Ebert, eletto presidente della Repubblica di Weimar. Entrò nella direzione della SPD in esilio insieme al bavarese riformista Hans Vogel, al direttore del «Vorwärts» (fino al giorno della sua censura) Friedrich Stampfer, all'editore del giornale del partito «Freiheit», Paul Hertz, al tesoriere del partito Sigmund Crummenerl e al giovane Erich Ollenhauer. Sulla biografia politica di Otto Wels si vedano, tra gli altri: H.J. ADOLPH, *Otto Wels und die Politik der deutschen Sozialdemokratie*; W. BRANDT, *Die Partei der Freiheit*; M. STOLPE, *Otto Wels und die Verteidigung der Demokratie. The End of Democracy*, in «Daily Herald», 23.3.1933. Sul discorso di Wels si veda, tra gli altri, I. FETSCHER (ed), *Rede zur Begründung der Ablehnung des Ermächtigungsgesetzes*.

viene messa in discussione dal mondo scientifico. In Germania, l'impiego delle scienze sociali a sostegno delle forze alleate è stato più che in altri contesti intenso e duraturo.

Nel dopoguerra, molti scienziati sociali – emigrati durante il nazismo – hanno visto un'occasione importante per rielaborare le proprie teorizzazioni in un mutato contesto politico che si esprimeva nel codice di una guerra fredda. Come nel caso delle scienze esatte, anche per ciò che riguarda le scienze sociali, non è più possibile individuare precise tradizioni scientifiche nazionali, perché a partire dal secondo dopoguerra il discorso della teoria sociologica si è fatto 'globale', stante anche il comune sfondo politico e culturale dell'Europa occidentale. Tutto ciò contribuì per certi versi ad alimentare sentimenti antiamericani. I programmi di riorientamento e rieducazione furono percepiti da gran parte degli intellettuali tedeschi come indebite interferenze culturali<sup>2</sup>. Secondo i servizi segreti americani, i tedeschi risultarono essere più ostili agli USA rispetto ad altre nazioni, perché sospettati di volere imporre alla Germania una civilizzazione diversa e lontana dalla cosiddetta *Kulturnation* tedesca<sup>3</sup>. Dubbi e diffidenze verso i programmi di rieducazione che miravano secondo l'alto commissario McCloy «ad un'ampia democratizzazione e non a una ristretta americanizzazione» erano condivisi dagli alleati francesi e inglesi, timorosi di assistere impotenti al processo di americanizzazione in Europa<sup>4</sup>.

Solo l'ascesa verso il miracolo economico e l'acuirsi della guerra fredda, che rendeva gli americani l'unico vero baluardo contro il comunismo, consentì loro di portare a termine i piani di rieducazione e riorientamento.

Gli scienziati sociali – ognuno con il proprio specifico sapere – contribuirono attivamente alla ricostruzione dell'apparato

<sup>2</sup> Cfr. A. MITSCHERLICH - M. MITSCHERLICH, *Germania senza lutto*, pp. 13-71.

<sup>3</sup> Cfr. L. RIBERI, *All'Ovest niente di nuovo*, pp. 468-470.

<sup>4</sup> Cfr. H.J. RUIEPER, *Amerikanisierung in Politik und Verwaltung Westdeutschlands*, p. 49.



democratico nella Germania occupata. Chi nell'organizzazione dell'economia, chi nell'applicazione di scienza e tecnologia a nuovi apparati militari sempre più complessi, chi, infine, nella cura dei danni psichici provocati dal conflitto della Seconda guerra mondiale. Il nuovo ruolo assunto dalle scienze sociali costituì un'occasione per la Repubblica Federale Tedesca di interrogarsi sui propri legami con gli USA. L'influenza delle nuove scienze sociali americane non solo diede un impulso centrale al programma di *re-education* ma aprì a tedeschi ed europei prospettive nuove, anche dal punto di vista delle ricadute sull'identità delle scienze sociali tedesche.

Vista da un'ottica prettamente tedesca, la diffusione delle *young sciences* suscitò le medesime reazioni di diffidenza e scetticismo riservate ai piani di rieducazione e denazificazione<sup>5</sup>. Secondo i sostenitori della *Kulturnation*, le nuove scienze sociali all'interno dell'Accademia tedesca avrebbero snaturato la sociologia tedesca. La conquista dello spazio, la lotta per il dominio della tecnica, che aveva come corollario la corsa agli armamenti, influenzò l'opinione pubblica tedesca che riteneva le scienze sociali responsabili di aver creato un futuro disumanizzato, dominato dalla tecnica. Questo spiega in parte le resistenze e i ritardi nel creare cattedre di sociologia all'interno delle università tedesche<sup>6</sup>. Secondo Schelsky le scienze sociali tedesche, fiorite nell'epoca di Weimar e di ritorno in Germania, «persero la loro originalità e smisero di parlare tedesco»<sup>7</sup>. Proprio per questa ragione non è del tutto infondata la definizione secondo cui le scienze sociali e la sociologia del secondo dopoguerra sarebbero in realtà «scienze sconosciute», pur essendo nate in Germania nell'Ottocento. Ancora secondo Schelsky, fu soltanto

<sup>5</sup> Sul concetto di «Krisenwissenschaft» si vedano, tra gli altri: J. KOCKA - H. J. PUHLE - K. TENFELDE (edd), *Von der Arbeiterbewegung zum modernen Sozialstaat*, pp. 831-849; P. NOLTE, *Die Ordnung der deutschen Gesellschaft*, pp. 235-271.

<sup>6</sup> Sul dibattito attorno alla «Strategie zur Amerikanisierung» si vedano ad esempio: P. NOLTE - M. HETTLING - F.M. KUHLEMANN - H.W. SCHMUHL (edd), *Perspektive der Gesellschaftsgeschichte*; U. SARCINELLI, *Auf der Suche nach dem neuen Paradigma*.

<sup>7</sup> Cfr. H. SCHELSKY, *Ortsbestimmung der deutschen Soziologie*, pp. 12-19.

a metà degli anni Cinquanta, grazie al miracolo economico, che la sociologia raggiunse la maturità scientifica diventando indipendente tanto dall'economia quanto dalla filosofia per essere «una vera e propria scienza della pianificazione in grado di disciplinare i cambiamenti futuri»<sup>8</sup>. Tuttavia, come sostenne Michael Polany, dal momento in cui la sociologia, la scienza politica e quella demoscopica si affermarono come «scienze base» della società moderna, a quando nacquero i primi istituti di ricerca interdisciplinari, dovettero trascorrere circa vent'anni<sup>9</sup>. I primi istituti dedicati allo sviluppo dell'interdisciplinarietà furono realizzati nel 1970 anche grazie al successo dell'opera di Ralf Dahrendorf che presentava una teoria sul cambiamento sociale con l'ambizione di spiegare i conflitti politici<sup>10</sup>. Il primo di questi istituti fu negli anni Sessanta il Max-Planck-Institut a Starnberg, nel 1972 fu la volta del Wissenschaftsforschung Zentrum presso l'Università di Bielefeld e dell'Institut für Gesellschaft und Wissenschaft dell'Università di Erlangen-Norimberga<sup>11</sup>. Schelsky non fu certo l'unico a parlare della «fine dell'età dell'innocenza delle scienze sociali»: dalla metà degli anni Sessanta, la strategia d'americanizzazione delle scienze sociali fu discussa dai suoi massimi esperti.

Per quanto concerne la complessa evoluzione compiuta dalla socialdemocrazia tedesca, tra le prospettive storiografiche più convincenti sulla rinascita delle scienze sociali nella SPD vi è quella legata ai cosiddetti *Remigranten*, i rifugiati politici che, dopo aver trascorso gli anni d'esilio a Londra, Praga, Stoccolma o New York fecero ritorno in Germania contribuendo alla ricostruzione del partito<sup>12</sup>.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 118-131.

<sup>9</sup> M. POLANY, *The Republic of Science: Its Political and Economic Theory*; T. KUHN, *The Structure of Scientific Revolution*, pp. 54-73.

<sup>10</sup> R. DAHRENDORF, *Die Funktionen sozialer Konflikte*.

<sup>11</sup> Cfr. H. TRISCHLER, *Wissenschaft und Forschung aus der Perspektive des Historikers*.

<sup>12</sup> Cfr. H. SOELL, *Sozialdemokratische Intellektuelle in der frühen Bundesrepublik*, pp. 200-222.

L'abbondante letteratura ha poi ampiamente dimostrato l'influenza dei rifugiati politici nel sistema politico del secondo dopoguerra<sup>13</sup>. L'esperienza dell'esilio, definita dagli stessi protagonisti «Weg des Ideentransfers», è stata un veicolo di nuove idee e valori culturali<sup>14</sup>. I più giovani, come nel caso di Willy Brandt, non solo furono profondamente influenzati da altri modelli culturali, ma vissero tale esperienza come un importante momento formativo. All'interno di questo panorama di così vasto respiro emerge tra gli altri il contributo offerto dal cosiddetto «Zehnerring» (Circolo dei dieci), una sorta di unione informale di resistenti al nazismo in esilio composta da dieci membri di diversa estrazione sociale. L'organizzazione sindacale IG-Metall, il sindacato DGB e la segreteria nazionale della SPD in esilio (rappresentata nel Circolo dalla figura di Siegfried Neumann) hanno subito fortemente la fascinazione delle scienze sociali, elaborando nuovi modelli teorici poi applicati in seno alla socialdemocrazia tedesca<sup>15</sup>.

Dopo il crollo del nazismo, il Zehnerring divenne un luogo di discussione del futuro movimento dei lavoratori<sup>16</sup>. Per i *Remigranten* furono in generale anni di discussione e revisione sul futuro assetto del partito socialdemocratico nel quale la prova della guerra, vissuta sul piano etico e morale, ebbe un ruolo importante<sup>17</sup>. Emersero in quegli anni spunti teorici

<sup>13</sup> Cfr. W. ROEDER, *Die deutschen sozialistischen Exilgruppen in Großbritannien*; H. MEHRINGER, *Impulse sozialdemokratischer Remigranten auf die Modernisierung der SPD*.

<sup>14</sup> Cfr. J. ANGSTER, *Vom Klassenkampf zur Tarifpartnerschaft*, e, dello stesso autore, *Wertewandel in den Gewerkschaften; Der Zehnerkreis; The Westernization of the Political Thought of the West German Labor Movement*.

<sup>15</sup> Cfr. W. BRANDT, *Links und frei*, pp. 10-20.

<sup>16</sup> Cfr. J. ANGSTER, *Der Zehnerkreis*.

<sup>17</sup> Secondo alcuni esperti, tra cui Geoff Eley, Beatrix Harlemann e Diethelm Prowe, l'azione del movimento dei lavoratori in esilio si può dividere in tre gruppi differenti: l'*Old Left* guidata dai dirigenti della SPD weimariana con sede a Praga, confluiti nella SOPADE: Otto Wels, Hans Vogel, Friedrich Stampfer, Paul Hertz, Sigmund Crummenerl ed Erich Ollenhauer; il partito comunista guidato da Wilhelm Pieck, e infine la cosiddetta «New Left» formata dal «Miles Group» confluito nel cosiddetto «New Beginning» (in

molto interessanti, che sarebbero stati ripresi in seguito. La rilettura delle analisi di Keynes spinsero Gerhard Weisser<sup>18</sup> e Rudolf Zorn<sup>19</sup>, in esilio con Eichler, a teorizzare l'economia sociale di mercato all'interno del movimento «Freiheitlicher Sozialismus», il socialismo della libertà, sostenuto dal sociologo Alfred Weber<sup>20</sup> e dall'economista Alexander Mitscherlich<sup>21</sup>.

Willi Eichler, padre spirituale del programma di Bad Godesberg che trascorse gli anni d'esilio in Gran Bretagna, collaborò attivamente alla deideologizzazione del partito attraverso la sua rivista «Geist und Tat»<sup>22</sup>. Anche in questo contesto non

tedesco «Neu Beginn») con sede a Londra, il gruppo formato nel 1931 da un comunista dissidente, Walter Lowenheim, che sotto lo pseudonimo Miles compilò il pamphlet *New Beginning* in cui dichiarava gli scopi sovversivi del movimento. A questo movimento aderirono tra gli altri: Willi Eichler, Susanne Miller, l'allora ventisettenne Waldemar von Knoeringen, il trentaquattrenne Erwin Schoettle e il ventiquattrenne Richard Lowenthal. Cfr. D. BARCLAY - E.D. WEITZ (edd), *Between Reform and Revolution*, pp. 1-33.

<sup>18</sup> Gerhard Weisser, nato a Pulst il 9 febbraio 1898, scomparso il 25 ottobre 1989 a Bonn. Membro del gruppo «Internationaler Sozialistischer Kampfbund» (ISK) fondato dal professore di filosofia all'università di Gottinga, Leonard Nelson. Professore di sociologia politica all'Università di Colonia. Deputato socialdemocratico dal 1949 al 1970, collaboratore di Willi Eichler durante la stesura del programma di Bad Godesberg, fu a capo delle commissioni formate dalla direzione del partito dedicate alla politica sociale, alle politiche abitative. Cfr. AdsD, Gerhard Weisser, Sammlung Personalialia.

<sup>19</sup> Rudolf Zorn, teorico economista, ministro bavarese dell'Economia (dal 1948 al 1955). Cfr. AdsD, Rudolf Zorn, Sammlung Personalialia.

<sup>20</sup> Alfred Weber (1868-1958) nato ad Heidelberg, fratello di Max Weber, dopo aver trascorso gli anni della dittatura nazista a New York riprese l'attività di sociologo in Germania dopo il 1945, occupandosi di sociologia della cultura e di sociologia politica. Cfr. AdsD, Alfred Weber, Sammlung Personalialia.

<sup>21</sup> Alexander Mitscherlich (1908-1982) nato e vissuto ad Heidelberg, iniziò la carriera come medico, divenne poi neurologo e analista della psiche, e fu direttore negli anni Sessanta dell'Istituto Sigmund Freud a Francoforte sul Meno. Cfr. AdsD, Alexander Mitscherlich, Sammlung Personalialia.

<sup>22</sup> Willi Eichler (1886-1971), dal 1919-1925 militante socialdemocratico, dal 1923 al 1927 segretario del filosofo kantiano Leonard Nelson, 1927 rappresentante dell'ISK. Nel 1933 emigrò in Francia e creò un'organizzazione del gruppo illegale ISK all'estero. Nel 1939 si rifugiò in Gran Bretagna passando attraverso il Lussemburgo. Nel 1941 fu il curatore della rivista «Renaissance»,